

Per Enrico

Cara Gabriella, cari fratelli di Enrico e cari amici ed amiche,

noi siamo qui persone molto diverse tra loro, di generazioni diverse, non tutti ci conosciamo personalmente ma siamo qui perché in modi diversi la vita di Enrico con le sue passioni e i suoi impegni si è intrecciata con le nostre. Per lungo tempo o per breve tempo, con molte o poche parole, in rapporti tra pari o in relazioni dispari (come quella tra professore e studente), le vite di tutti noi che siamo qui, formano oggi un tessuto insieme ad Enrico. Non abbiamo probabilmente molto in comune ma ognuno, ognuna di noi nel corso degli anni, siamo diventati il tessuto vitale di cui Enrico è stato il tessitore. Siamo fili diversi del tessuto: fili lucenti, fili brevi, fili che stanno nel tessuto per un tratto, fili che si interrompono, fili multicolori: le relazioni umane di Enrico, il tessitore. Io ci vedo così perché pur essendo una persona riservata, non un chiacchierone o un piacione, Enrico è stato un tessitore di relazioni. Era presente nelle relazioni con le persone che incontrava e ascoltava, sosteneva, chiamava i più giovani al loro futuro, esprimeva il suo disaccordo senza far fuori l'altro, ma rispettando la sua libertà, lavorava in collaborazione con gli altri, viveva con gli altri le sue passioni: la scienza, la musica, i libri. Oggi soffriamo perché il filo della vita di Enrico con noi si è strappato e noi dobbiamo continuare senza di lui, e dobbiamo cambiare piano nella relazione con lui. Ma possiamo sempre continuare a tessere accettando la sfida delle relazioni umane, uscire dai nostri piccoli mondi privati, guardare gli altri e le alte, ascoltare, progettare, fare cose insieme, rischiare le relazioni e tessere. Oggi lo possiamo fare onorando Enrico il tessitore.

La seconda immagine che ho di Enrico è quella del maestro. Abbiamo tanti professori nelle nostre vite di studenti, ma non molti maestri. C'è chi stancamente ci trasmette nozioni, c'è chi fa il pifferaio magico, ci affascina e se poi smettiamo di farci affascinare, ci molla. Quando Enrico ha incontrato mio figlio e mia figlia, mi sono chiesta che tipo di adulto era per loro. Si sa, noi genitori siamo timorosi davanti ad altri adulti in relazione con i nostri figli, abbiamo paura di perdere l'esclusività del rapporto. Ma Enrico non era un impiegato della scuola e non era un pifferaio magico, era un maestro: uno che non aveva timore di condividere il suo sapere, di orientare nel metodo, di individuare delle passioni e proporre uno sviluppo, di coinvolgere la generazione futura con le sue caratteristiche e le sue idee rispettando la diversità dei percorsi. Una frase detta a mia figlia mi ha colpito: "non capisco la tua scelta, ma la condivido perché è la tua".

Poiché abbiamo perso un tessitore ed un maestro oggi soffriamo e ci sentiamo colpiti dall'ingiustizia: non è giusto che Enrico si sia ammalato e che troppo presto ci abbia lasciati. Avevamo ancora tante canzoni da cantare, tanti numeri di Naturalmente da

scrivere, tanti pasti da consumare insieme, viaggi da fare, parole e progetti da costruire. Per questo silenziosamente i nostri cuori gridano davanti ad un'ingiustizia. Io sono una pastora valdese (ero la pastora di Maria, la mamma di Enrico) e mi è venuta in mente una parola della Bibbia: "l'ultimo nemico ad essere distrutto sarà la morte." A Dio non piace che noi moriamo, la morte non è buona, non è santa, è il nostro nemico. E noi oggi silenziosamente gridiamo contro questo nemico la nostra protesta e il nostro grido è per Enrico, per Gaza, per la Siria, per il canale di Sicilia, lo stesso grido di protesta umano. Come ha cantato il coro: "io amo il Signore perché ha udito il mio grido."

Io penso ad Enrico oggi liberato dalla sofferenza, dal lavoro intenso che è per ogni umano occupare il proprio spazio nel mondo in modo sensato; ora si riposa dalle sue fatiche, dal suo intenso viaggio umano in mezzo a noi e con noi. E mentre lui è ormai libero, come dice il Gospel cantato dal coro, noi siamo ancora qui e dobbiamo riprendere le nostre vite. Non tutti fra noi potranno essere maestri per altri, ma tutti e tutte possiamo essere tessitori, a Pisa, altrove, in famiglia, a scuola, nella società, cerchiamo il senso dello stare al mondo con altri e altre. Non tutti i tessuti sono uguali, sono imperfetti perché li facciamo con le nostre vite, ma sono preziosi, quanto preziose sono le relazioni umane costruttive. Ho ricevuto molti anni fa un tessuto, da una prigioniera Argentina negli anni della dittatura: con fili di fortuna e strumenti di fortuna, donne sconosciute hanno tessuto una striscia di cui per un tratto c'è solo l'ordito, segno di un lavoro interrotto. Tessere come resistere, come trovare il senso, come proiezione oltre anni bui e luoghi oscuri. Mi auguro che in memoria di Enrico e con riconoscenza per la sua vita con noi, impariamo a tessere e continuiamo a farlo.

Erika Tomassone